

Titolo originale: *The Train to Warsaw*
Copyright © 2014 Gwen Edelman
All rights reserved.

Traduzione dall'inglese di Lucia Olivieri
Prima edizione: gennaio 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7266-1

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Il Paragrafo - www.paragrafo.it
Stampato nel gennaio 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Gwen Edelman

Un treno per Varsavia



Newton Compton editori

per Jakov Lind

Il treno per Varsavia correva nel paesaggio innevato. Un cielo candido e immoto avvolgeva la terra e sulla neve scintillava un debole chiarore. Di tanto in tanto s'intravedevano sotto il bianco i rami spogli di un albero. E una volta scorsero un uccello dalle ali nere appollaiato su un ramo coperto di neve.

Lei sedeva con indosso un pesante cappotto, un cappello di pelliccia a coprirla i capelli, lo sguardo sulla neve che ammantava i campi fuori del finestrino. Guarda, disse, puntando un dito guantato, ecco un uccello che ha dimenticato di volare verso sud. Lui le era seduto davanti, nello scompartimento chiuso, e fumava il suo tabacco nero. Portava una grossa sciarpa intorno al collo. I capelli bianchi, ondulati, gli incorni-

ciavano la fronte come a un profeta. Proprio quel che hanno fatto gli ebrei, disse. Non sono volati via quando era ancora possibile. Si staccò dalla lingua una scaglietta di tabacco. E poi fu troppo tardi. Avrebbero dovuto imparare dagli uccelli. E noi allora? domandò lei. Noi abbiamo fatto quel che potevamo, replicò lui.

Scostò la rigida tendina pieghettata davanti al finestrino e i suoi occhi scuri si volsero a guardare fuori. Che malinconia questo paesaggio gelato, disse. Non c'è nulla di umano. Lei guardò fuori, la testa inclinata da una parte come in ascolto. Non credevo, disse, che l'avrei mai più rivisto, questo paesaggio. Questa neve che non finisce mai. Quant'è bella. Il mondo intero è bianco, intatto e immacolato.

Passò un dito guantato sul finestrino appannato. È tutto gelato. Lo ricordo così bene. E questo chiarore. Portavamo stivali bordati di pelo e guanti di pelle di daino. Andavamo in slitta nei Giardini Sassoni. Quando era ancora possibile, precisò lui. Te ne prego, Jascha, non

rovinarmi tutto. Rovinarti tutto? Non sono stati Loro? Lei fissava fuori. In tutto questo bianco, non si riesce a vedere dove finisce il cielo e dove comincia la terra, disse.

Lui tirò con forza il piccolo posacenere metallico cercando di estrarlo. Siamo forse una razza di uccelli, esclamò, che pretendono da noi che usiamo posacenere tanto piccoli? Aggrottò la fronte e serrò le labbra continuando a tirare. Così lo romperai, disse lei. Ma lui continuò a tirare con rabbia e di colpo il posacenere si staccò dal pannello sotto il finestrino, rovesciando cenere e tabacco. Lei scosse il capo. Sei sempre lo stesso. Adesso sarò costretto a spegnere le sigarette per terra, così imparano, commentò lui, con aria di sfida. Lei si chinò a raccogliere il posacenere e lo rimise a posto. Sei ancora ostinato e impaziente, commentò, come quando eravamo ancora Là.

Erano seduti in quello scompartimento gelido, e lui disse: Sono in collera con te. Non te l'avevo detto che non volevo tornare? Ma

tu hai insistito e insistito, mi hai tormentato. Sollevò il bavero del cappotto. Ma non li riscaldano, questi treni? domandò infastidito. Ricorderai cosa accadde nel giardino dell'Eden. Come Eva avesse insistito, tormentando Adamo giorno e notte, finché lui alla fine non mangiò il frutto proibito. E sappiamo bene cosa avvenne dopo. Non siamo più nel giardino dell'Eden da tanto tempo, replicò lei. È la nostra ultima occasione. Se non lo facciamo ora, non lo faremo mai più. E perché dovremmo farlo, poi? chiese lui. Non ne abbiamo avuto abbastanza?

Fuori del finestrino il vento scuoteva i pini e sollevava onde polverose di neve. Guarda come sono esili le betulle, disse lei. Sembrano quasi spezzarsi sotto il peso della neve, ma non si spezzano mai. Dio ha creato le betulle affinché potessero sopportare qualsiasi intemperie. Sapeva che in Polonia avrebbero avuto vita dura. Lilka guardò fuori. Non c'era una foglia, non un uccello, disse. Se ci fossero stati, li avremmo mangiati. Tutti gli alberi e tutti gli uccelli erano volati dall'Altra Parte. E dietro quei Muri altis-

simi c'eravamo noi. Chiusi dentro. E sembrava che la vita tutta intera si trovasse dall'Altra Parte. Mi capitava spesso di sognare alberi e uccelli allora, e anche dopo. Di tutte le fogge, e mi parlano in una lingua che mi pare di comprendere. Poi, però, le foglie cadono una a una e restano solo i rami spogli. Si strinse nelle spalle. L'inverno in Polonia.

Fumavano in silenzio. Sono passati quasi quarant'anni, disse lei alla fine. Si tolse il cappello di pelliccia e si passò una mano tra i capelli biondi. Lui spense la sigaretta. Hai ancora "una bella faccia" come si diceva Allora, disse lui. Hai ancora un viso da donna polacca. Dove hai preso quegli occhi azzurri e quei capelli d'oro? Tua nonna si è lasciata prendere da un contadino ucraino in mezzo a un campo assolato? Lei sospirò. Me lo hai chiesto centinaia di volte. Davvero? rise lui. Dammi la mano, cara. Lascia che ti dia un bacio.

Sui sedili di tessuto felpato bordeaux erano posati piccoli poggiatesta bianchi ingialliti. A

ogni movimento le molle cigolavano. La tendina rigida davanti al vetro dondolava, in corsa. Lilka infilò una mano nella borsetta. Tirò fuori un rossetto e un piccolo specchio e si applicò con cura il belletto rosso sulle labbra. Dopo la guerra, disse, trovai un rossetto rosso che qualcuno aveva lasciato sul sedile di un treno. Lo ripulii e me lo misi sulle labbra. Splendevano di un rosso scintillante. Quando mi guardai, pensai che mi dava proprio un'aria allegra, festosa. E pensai che forse, se l'avessi tenuto sempre, la gente non si sarebbe accorta di quanto fosse smagrito il mio viso. Mi si vedevano le ossa, le guance erano vuote, scavate. Le donne che a quel tempo non erano ancora nate vorrebbero diventare così. Lilka scosse la testa. Non capiscono. Vabbe', non importa, disse riponendo il rossetto.

La faccia di chi stava per morire diventava simile a una maschera, disse lui. Spense la sigaretta e ne accese un'altra. Lei si sfilò i guanti e accese una sigaretta. Ti prego, Jascha, disse aggrottando la fronte. Non aggrottare la fronte, cara, le disse. Ti invecchia.

L'aria era carica di fumo. Il chiarore che filtrava da fuori tingeva d'azzurro le spirali di fumo che si levavano nello scompartimento e tra loro s'addensò una specie di nebbia. Quando arriveremo a Varsavia, disse Lilka, voglio andare ai Giardini Sassoni. Non ci saranno i cigni con questo freddo, ma... La sua voce si fece animata. I miei genitori mi portavano ogni domenica ai Giardini Sassoni. Dopo aver dato da mangiare ai cigni, mio padre mi prendeva in braccio e faceva i versi degli animali. Il gatto, il topo, la mucca, l'anatra. Tuo padre, diceva mia madre, continuava a squittire e a muggire e a fare qua qua. Io ero convinta che ti saresti spaventata, eri così piccola. Invece tu ridevi. Le gote di Lilka ora scintillavano. Mi permetteva di restare a guardare quando si radeva. Avevo tre o quattro anni. Intingeva un dito nella ciotola e mi posava un ricciolo di schiuma sul naso e mi cantava una canzoncina. *Oggi fo il pane, la birra doman... di Tremotino io porto il nom!*

La conosco la storia di Tremotino, disse Jascha. Non voleva rivelare a nessuno il suo no-

me. Proprio come gli ebrei. Ma un giorno, nel bosco, strillò il suo nome e fu la sua fine. Finì in anelli di fumo nell'aria. Proprio come gli ebrei.

Io, ai Giardini Sassoni, disse, andavo a vedere le coppiette che amoreggiavano tra i cespugli. Una volta mi avvicinai troppo, attirato da una lucida fascia di pelle rosea dove la gonna della ragazza si era sollevata e il tipo mi gridò di smammare. La ragazza alzò un attimo la testa e scoppiò a ridere. È un bambino, disse. Vuole imparare. Che vada a farlo da un'altra parte, fece l'uomo, e le tirò giù la gonna. Ma un istante dopo aveva dimenticato tutto e aveva ripreso a pompare.

È così che hai imparato? Niente affatto, rispose lui. Avevo strappato le pagine dell'enciclopedia medica che avevamo a casa e le portavo a scuola. Mi facevo pagare per farle vedere agli altri. Erano scientifiche, ma piene di informazioni. I miei genitori non hanno mai scoperto che mancavano. Pare che non abbiano mai avuto bisogno di consultarle. Le portavo sem-

pre con me fino a quando non sono andato a vivere fuori. Ma ormai mi avevano stancato. Quante volte si possono osservare dei disegni anatomici degli organi sessuali? E poi a quel punto avevo visto tutto dal vero. Gettò la sigaretta per terra.

Gli ebrei non potevano entrare ai Giardini Sassoni, disse Jascha, non ricordi? Né lì, né in nessun altro parco. Lei lo guardò. Perché mi dici questa cosa adesso? domandò. Non c'ero anch'io? Oh, Jascha, mi vuoi rovinare tutto. Credi davvero? fece lui. Non mi sento a casa a Londra, disse Lilka. Anche dopo quarant'anni, Londra mi è estranea come l'altra faccia della luna. Il cielo mi è estraneo. Le strade, le case, il panorama, il cibo, le voci. E soprattutto, i volti...

Jascha, supplicò, voglio tornare a casa. Lui scosse la testa. Povera cara, disse. Credi davvero che tornare ti riporterà a casa? Si protestò verso di lei e le prese la mano. Lilka, angelo mio, mangiamo un cioccolatino e dimentichia-

mo tutta questa storia. Dammi quello con il liquore di ciliegia, disse allungando la mano. E se lo volessi io quello, domandò lei, vezzosa, scuotendo i capelli. Accendimi un'altra sigaretta, aggiunse. Delle mie. Non voglio una di quelle orribili sigarette russe. A me piacciono, disse lui. Mi ricordano il *machorka*, quel puzzolente tabacco nero che portarono i russi alla fine della guerra. Prese una sigaretta delle sue, inglesi, e gliela accese. Tabacco nero come la notte e denso come la pece. Ma finii per abituarmici. E adesso non ne posso più fare a meno.

Il treno sfrecciava in mezzo alla neve, sollevando bianchi spruzzi, spaventando gli animali che si erano accostati troppo e ora si allontanavano in volo o di corsa o a balzi dal treno in arrivo. Quale giorno Dio creò la neve? domandò Jascha, guardando fuori. Lo stesso giorno in cui creò la Polonia, rispose Lilka. Lui si sporse verso di lei e le sfiorò una guancia. Sei un tesoro, disse.

Tirò fuori di tasca una fiaschetta d'argento ammaccata e ossidata. Da dove viene que-

sta? domandò lei. Lui sorrise. L'ho trovata in uno dei miei scarponi da neve, che non ho più usato dall'ultima volta che è nevicato a Londra, cent'anni fa. Fa' vedere, disse lei, allungando una mano. Lasciami prima bere un goccio, cara. Bevve un lungo sorso e gliela porse. Lei fissò la fiaschetta. Jascha, questa viene da Là.

L'ho trovata in un appartamento abbandonato, disse. Non sarebbero tornati. Perché no? Invece di lasciarla ai tedeschi o agli ucraini. L'ho tenuta sempre con me. Cominciai a credere che mi tenesse vivo. Quello che c'era dentro, disse lei. No, replicò lui, la fiaschetta. Lilka la sollevò con cautela e gliela porse. È strano vederla dopo tutto questo tempo. Un oggetto di un'altra vita. Lui la guardò. È quello che sto cercando di dirti, cara. È un'altra vita. Non è possibile farvi ritorno, non ci riuscirai. Dio solo sa dove stiamo andando. Non ne abbiamo avuto abbastanza?

Jascha fissava fuori del finestrino. Quando Dante fu esiliato, disse, la cosa che gli mancava

di più era il sapore del pane di Firenze. Il pane toscano è senza sale. Per lui il pane dell'esilio era insopportabilmente salato. Che infelicità, povero Dante. Jascha le porse la fiaschetta. Bevi un sorso, cara. Anzi, un paio. Credi di essere la sola a sognare di tornare a casa?

Lei prese la fiaschetta e bevve. Le acque dell'oblio, disse asciugandosi la bocca con un bianco fazzoletto di pizzo. Lui sorrise. Guardati. Dov'è che hai imparato queste cose? Ti comporti come una contessa polacca.

Si gela qua dentro, fece lei. Non possono riscaldarli, questi treni? Guarda, disse indicando il vapore che si sollevava dalle labbra. Sarà peggio una volta attraversato il confine con la Polonia, replicò lui. La temperatura scenderà ancora e ti si formeranno piccoli ghiaccioli tra i capelli. Lascia che mi sieda accanto a te, disse lei.

Stava calando la sera, le betulle sottili erano ammantate di ombre. Lo scompartimento si fece

più buio. Già, disse Jascha, d'inverno in Polonia viene notte alle tre del pomeriggio. I nostri genitori ci chiamavano dalla finestra per farci rientrare, ma noi rimanevamo fuori finché era possibile giocare. Non c'era coprifuoco allora. Né muri. Solo i nostri genitori che si ostinavano a non lasciarci giocare fino a tardi. Quando saremo grandi, pensavamo, saremo liberi. Eh, che ne sapevamo.

Non parli mai dei tuoi genitori. No, rispose lui, brusco. Non posso.

Si arrotolò una sigaretta e soffiò anelli di fumo nello scompartimento senz'aria. Ghirlande di fumo rimanevano sospese per un istante prima di dissolversi. Era una giornata grigia, coperta, quando arrivai a Londra, disse. Il mare era mosso, durante la traversata. I gabbiani lanciavano i loro gridi striduli sul mare nero, i passeggeri erano cerei per la nausea. Si scorgeva una luna malata nel cielo di mezzogiorno mentre la nave si avvicinava al molo dai pali di legno fradicio. Stringevo sotto il

braccio il mio manoscritto, un plico di fogli di carta da macellaio legati con uno spago da macellaio. Avrei potuto avvolgerci una bistecca di lombo, una zampa, un collo. Invece vi arrotolai dentro il mio pacco di parole, scritte piccole piccole per occupare meno spazio possibile.

Sbarcammo. Uomini dai volti raggrinziti e stanchi, con indosso divise sbiadite, mangiavano uno strano pane morbido. Era tutto privo di colore. Dove sono finito? È la fine delle mie peregrinazioni, questa? Quest'isola desolata e sbiadita? Non volevo scendere. Avevo fatto un errore. Non potevo vivere in un posto così. E soprattutto senza di te. Ma tu eri scomparsa.

A Londra le parole venivano fuori in un flusso continuo. Non riuscivo a dormire. Lavoravo giorno e notte. E ogni giorno mi facevo a piedi diverse miglia per vedere se c'era una risposta al bigliettino che avevo appeso alla bacheca dell'Organizzazione internazionale per

i rifugiati. Non potevo permettermi il biglietto dell'autobus e le scarpe mi stavano strette. Così le toglievo. Legavo i lacci e me le appendevo al collo incamminandomi per le strade di Londra scalzo. Il deserto di Londra. Fu quasi un'avventura biblica, quella mia ricerca di te. Possibile che tu fossi morta? Non parliamone adesso, disse lei.

Avevamo un accordo, disse lui. Ma tu non venisti. Smettila, Jascha, rispose lei. Non andò così.

Quando arrivai a Londra alla fine della guerra, raccontò Lilka, ero esausta. Riuscivo a stento a muovermi. Mi sono ritrovata tra gente per me incomprensibile. Parlavo bene inglese, eppure non comprendevo una parola. Né quello che dicevano, né le espressioni dei loro volti. Quella gente pallida, incolore, era felice o triste, furente o beata? Chi poteva dirlo? Ero in mare, smarrita, tra quella gente inespressiva. Su quell'isola grigia fu la stessa cosa.

Avrei voluto prenderli per le spalle e scuoterli. Sì, signora, No, signora, dicevano con un sorriso. E quei loro modi mielati, inutili, erano per me come una pugnalata. Dove sono finita? mi chiedevo. E la sera sognavo luoghi dove la gente rideva, piangeva, mostrava i pugni, agitava le braccia e gemeva di piacere. Era tutto scialbo come quello scialbo pesce bianco che si mangiava in ogni pub, in ogni taverna. Ero in esilio dai colori e dai suoni della vita come li avevo conosciuti. Come potevo andare avanti? Il respiro di Lilka si fece affannoso. Me lo dici?

Lui spense la sigaretta. Un tempo, anch'io credevo che sarei tornato a casa. Ma compresi presto quanto fosse assurdo quel desiderio. Non conosci le parole dei saggi a proposito di non voltarsi a guardare l'abisso? Ricordi cos'accade alla moglie di Lot che si voltò a guardare? La poveretta venne trasformata in una statua di sale. Buona solo per i cervi, da leccare.

Lilka prese la borsetta e tirò fuori una manciata di cioccolatini. Glieli porse. Mangiane uno, dis-

se. Lui si chinò a prenderne uno e lei gli scompi gliò i capelli. Lo sai che non mi piace, esclamò lui, brusco. Non sono un cane.

Sentirono bussare allo scompartimento e si irrigidirono. Un ometto curvo con una divisa da facchino aprì la porta scorrevole. Aveva un viso raggrinzito, solo qualche ciocca di capelli chiari gli copriva trasversalmente il cranio. *Meine Damen und Herren*, disse. Indicò sul carrello alcune paste su piccoli centrini di carta bianchi. Le paste sembravano dure, immangiabili. Lilka si protese in avanti. Quella lì, disse in tedesco. Al cioccolato. Aveva un sorriso felice. E una cioccolata calda. L'uomo posò la pasta su un piattino insieme a una forchetta. La glassa di cioccolato sul bignè sembrava coperta di polvere.

Io lo chiamo il Siberia Express, questo treno, disse l'uomo, risistemando le paste. Non accendono il riscaldamento, praticamente. E poi pretendono che mi metta questa divisa. Senza giacca, senza sciarpa. Scosse la te-

sta. Quando arrivo a casa, sono un ghiacciolo. Versò la cioccolata calda. Un tempo era la mia bevanda preferita, disse. Adesso è il brandy. E lei, signore? Un caffè e uno di quei dolcetti di pasta di mandorle, disse Jascha in inglese. Da dove viene, signore? domandò il tipo. Jascha infilò una mano in tasca e tirò fuori il portafo- gli. Quant'è? fece, brusco. L'uomo gli disse la cifra in inglese. D'un tratto parve impaziente di andarsene e, ringraziandoli, chiuse in fret- ta la porta.

Che senso aveva? domandò lei. Non avrebbe fatto del male a una mosca, quel tipo. Perché ti comporti in questo modo? Non lo sopporto, ri- spose lui, quell'accento berlinese. E sono stan- co che mi si chieda da dove vengo. Ma è co- sì tutte le volte, disse lei. Dovunque andiamo. Bevve un sorso di cioccolata. È tiepida. Adden- tò la pasta. E questa è dura come un sasso. Co- sa ti aspettavi? domandò lui.

I campi erano bui, una pallida falce di luna si era levata sulla distesa innevata. Sto mo-

rendo di fame, disse Jascha. Lei si spazzolò i capelli. Ordinerò della carne di cervo, disse. E la annaffierò di vodka polacca. Tesoro, non siamo all'Hotel Bristol, la informò lui. Ma ti offrirò una cena a base di cacciagione a Varsavia. Ora che posso permettermelo, aggiunse.

Credi che il vagone ristorante sia aperto? domandò lei. Tirò fuori un altro cioccolatino dalla borsa. Sto morendo di fame, sussurrò. Cosa mangeremo? Cosa mangeremo? ripeté lui. Cavolo e *pierogi*, *latke* e fegato d'anatra, patate arrosto e anatra gocciolante di grasso e affogata in salsa d'amarene. Puliremo il piatto con il pane nero e concluderemo con una fetta di Foresta Nera. Cosa non mangeremo? Lilka sorrise. Che delizia. Jascha, disse felice, sarà un vero banchetto. Un banchetto tra le rovine, replicò lui. Jascha! No, cara, un banchetto e basta.

Indossarono i cappelli di pelliccia e si riabbottonarono i cappotti. Lui le prese il braccio.

Vieni, tesoro, permettimi di accompagnarti.
Ora persino gli ebrei possono cenare nei vago-
ni ristorante di prima classe.

* * *

Fu quando le foglie degli alberi si fecero d'oro e rosso che Jascha ricevette una lettera dalla Polonia. Era sul tavolo nell'ingresso, nella loro casa a Londra, una busta color panna con un francobollo polacco. Jascha la fissò. Cos'è? domandò. Novità dalla Polonia dopo quarant'anni? Possono solo essere cattive notizie. E la lasciò dov'era. Aprila, disse Lilka. No, cara, rispose lui, meglio di no. Lei la prese. Lui la trattenne posandole una mano sul polso. Lascia che la apra, disse lei con voce sommessa. Che male c'è?

Tirò fuori un biglietto color panna. È un invito, lo informò.

Un invito? domandò Jascha. Sentono la mancanza dei loro ebrei? Ci invitano a tornare dopo tutti questi anni? Tornate, cari ebrei. E per iscritto! Lei lesse il cartoncino vergato da una calligrafia polacca.

Al signor Jascha Kroll: invitiamo il nostro stimato scrittore polacco Jascha Kroll presso la Casa degli Scrittori di Varsavia il 9 dicembre p.v. per una lettura dei suoi testi. Saremo lieti di poterLe dare il benvenuto nel nostro Paese dopo tanti anni e sarà per noi un onore poter godere della Sua presenza presso la nostra Casa degli Scrittori. Seguirà un cocktail e un piccolo buffet.

Jascha aveva tirato fuori dal freezer una bottiglia di vodka. Eh già, esclamò sbattendo lo sportello. Prima mi vogliono morto. Adesso sono diventato un figlio della Polonia, uno “stimato scrittore”. Chi ci sarà poi a questo reading, mi domando. Versò la vodka in due bicchierini da liquore. Tre insegnanti zitelle, un paio di ragazze, sei ebrei morti? Che faccia di bronzo. Non sono affatto cambiati.

Si sedettero insieme al tavolo rotondo di legno coperto da un drappo rosso scuro. Perché non dovremmo andare? disse Lilka. I sottili braccialetti d'argento che portava al polso tintinnarono quando sollevò il bicchiere. Voglio che si rendano conto che hanno perduto un grande scrittore. Che scrive i suoi romanzi in polacco. E parla di tutto quello che loro cercano di dimenticare. E tu credi, disse lui, che vorranno che glielo si ricordi? Quando leggeranno i tuoi libri, se ne rammenteranno. Se ne rammenteranno? domandò lui. Fuggiranno in mezzo alla neve, nell'oscurità. Non dormiranno per una settimana. Noi non abbiamo dormito per quattro anni, disse lei, e scolò la vodka reclinando la testa all'indietro.

Non ci torno in quel posto infernale, disse Jascha. Per nulla al mondo. Neanche se mi paghi. Neanche se Churchill mi ci portasse per mano. Scrivi e diglielo pure, a quella gente. A dicembre? esclamò incredulo. Quando la Polonia è sepolta sotto la neve e il gelo? Quando il vento canta nei camini e l'acqua si congela nelle tubature? Be', la risposta è no. Puoi dirglielo,

se vuoi. Ma Jascha, è la nostra ultima occasione. Presto sarà troppo tardi. Perché? domandò lui. Siamo in partenza per l'altro mondo? Lei si strinse nelle spalle. Non siamo più giovani. Parla per te, disse lui. Andremo per tre giorni, fece lei. Cosa può succederci? Un sacco di cose, replicò lui. La guerra è finita, disse lei. Varsavia non è più la stessa. E i polacchi, non sono più gli stessi, forse? domandò lui.

Leggerai qualche brano dei tuoi splendidi libri, disse Lilka. Che male c'è? Lui la osservò bere. Sei tu che vuoi tornare, vecchia volpe, strega. Perché non lo dici? Lei prese in mano l'uccellino di legno sul tavolo. Forse è così.

La stanza era immersa nella penombra. Cosa c'è da mangiare? domandò lui. Lilka si alzò e accese la lampada. Non riesco a pensare di mettermi a cucinare, rispose, perciò non c'è nulla di caldo. Lui si accese una sigaretta. Avanzi freddi, disse in tono dolente. Un tempo cucinavi ogni sera per me. È così che va. Le donne perdono interesse. C'è stato un tempo in cui

non avevi desiderio più grande che di passare ore a prepararmi i miei piatti preferiti. Potrei dire lo stesso anch'io, replicò lei. Mi regalavi collant con la riga nera. Cioccolatini. E saponette rosa nella carta velina. E adesso? Le vuoi ancora, quelle cose? domandò lui. Lei si strinse nelle spalle. Sì. No.

Lilka apparecchiò e portò salmone affumicato e pane nero, un'insalata di patate e una di rape rosse, della panna acida, un paio di limoni, un vasetto di burro e la bottiglia di vodka ghiacciata. Lui se ne versò un'altra, doppia. E le servì un'abbondante porzione di rape. Le tue amate rape rosse, disse. Il tuo cuore di contadina. E tu, disse lei, chinandosi ad accendere le candele, col tuo rozzo pane nero e le tue aringhe.

Jascha alzò il bicchiere. Beviamo a due rifugiati dalla scomparsa città di Varsavia, disse. A volte, a tarda notte, ricordano gli alberi, il pane, gli uccelli della loro terra natia, e i morbidi suoni della loro lingua.

Lei si lisciò i capelli e sollevò il bicchiere. Beviamo al nostro ritorno, suggerì. Torneremo. No, cara, replicò lui. Non lo faremo. Fuori un cane si mise ad abbaiare. Guardati, le disse, con quella bocca rossa. Come i bambini in Polonia prima della guerra. Durante la raccolta delle rape, i bambini finivano con la faccia come te ora. Pulisciti la bocca, tesoro, non voglio pensarci.

Jascha fumava mangiando. Lei si servì un'altra forchettata di rape rosse. Sono l'unica donna disposta a sopportare l'odore di quel tabacco, disse. Anche qualche altra lo ha fatto, disse lui. Ne dubito, disse Lilka, masticando lentamente, sei un uomo troppo difficile. Lui sorrise. Ma è proprio quello che piace alle donne, tesoro. Lei si tagliò una fetta di pane nero e vi posò sopra del salmone affumicato. Non voglio parlare con te, disse. Lui rise. Che pazza che sei, esclamò con la bocca piena.

Sogno Varsavia di continuo, disse Lilka. A volte mi è più vicina di qualsiasi altra cosa. Aprì il vasetto con cura. Ancora una volta, una sol-

tanto, disse, sollevando delicatamente l'aringa dalla salamoia, vorrei vedere la strada dove abitavo da bambina. Posò l'aringa su una fetta di pane di segale, aggiunse una fettina di cipolla e gliela porse. È così terribile?

Sistemò un'altra aringa su una fetta di pane e se la spinse in bocca. Se mia madre mi vedesse mangiare così, disse ridendo. Chi si credeva di essere? domandò Jascha. La contessa Razumovskij?

A Varsavia andavo a passeggiare lungo la Marszałkowska. Ci andavamo insieme prima della guerra. E mi fermavo a guardare le vetrine dei negozi. Mio padre indossava il suo cappotto con il bavero di pelliccia. Mia madre un cappellino di velluto nero con la veletta. Ricordo, disse, quando si levava il vento e portava il profumo dei pini delle foreste di Praga. Tutta Varsavia odorava come una foresta di pini. Lui serrò le labbra. Quando si levava il vento e l'odore di bruciato ci prendeva alla gola, disse, e la città era in rovina, il cielo nero di cenere, le faccia-